

# Economia circolare.

di Aurora Magni, [www.sustainability-lab.net](http://www.sustainability-lab.net)

## Il tessile ce l'ha nel DNA

È certamente un argomento di moda. **Symbola**, la società che si occupa di green economy, famosa per i suoi rapporti tematici, **ha posto l'economia circolare al centro del festival che da qualche anno svolge a Trea**, vicino a Macerata e che attrae ricercatori, politici, giornalisti, imprenditori da tutta Italia per una cinque giorni sulla sostenibilità

L'economia circolare è qualcosa in più di uno slogan, è il simbolo stesso dello sviluppo sostenibile. Pensare circolarmente significa sostituire l'idea dell'inevitabile linearità del processo produttivo (prelievo di risorse – loro trasformazione – uso/consumo – scarto a fine funzione) con l'idea che ciò che viene introdotto nel processo di trasformazione debba essere restituito, pena arrivare in breve tempo a misurarsi con l'esaurimento delle risorse da un lato e, dall'altro, con la presenza predominante di rifiuti. L'economia circolare è con buon probabilità l'unica strada percorribile per non soccombere al disastro perché “è per sua natura rigenerativa e mira ad assicurare la più elevata utilità e valore nel tempo nei prodotti, nei componenti e nei materiali, differenziando adeguatamente i cicli tecnologici da quelli naturali” (Fondazione Ellen McArthur). In altre parole produce dando tempo alla natura di rigenerarsi.

### PARTIAMO DALLE MATERIE PRIME

Secondo l'UE nella sola Europa ogni anno si usano quasi 15 tonnellate di materiali a persona, mentre ogni cittadino genera una media di oltre 4,5 tonnellate di rifiuti, sempre all'anno, di cui quasi la metà è smaltita nelle discariche (si veda “L'economia circolare. Collegare, generare e conservare il

valore" disponibile online <http://bit.ly/1TKTK0m>). Il fatto che a questi volumi contribuiscano i beni prodotti per un uso collettivo non rende il dato più rassicurante. La pressione è evidentemente sulle materie necessarie a produrre beni. Basti pensare che nel 2000 abbiamo utilizzato 58 miliardi di tonnellate di materiali vari, volumi che sono cresciuti nel 2015 a 105. Il fabbisogno atteso per il 2013 è addirittura di 162 miliardi di tonn. di materie prime. Ne deriva che "senza interventi strutturali il fabbisogno di materie prime da parte dell'economia mondiale potrebbe crescere di oltre il 50% nei prossimi 15 anni, con effetti ambientali ma anche economici insostenibili" (Daniele Bonato, il direttore del Consorzio Remedia). Potremmo consolarci pensando che in fondo ci si sta riferendo soprattutto ai materiali per costruzione e non alla più leggera industria tessile: una parte considerevole delle materie prime i cui consumi sono in crescita proviene infatti da attività di estrazione. Ma per far calare ogni sorriso basterà ricordare le difficoltà sofferte nel periodo 2011-12 dall'intero sistema della moda e della casa quando il cotone subì un'impennata storica di prezzo propria a causa dei cali produttivi registrati in quella stagione, prevalentemente per motivi climatici. Per dirla con una battuta "è certamente meglio mangiare naturale e vestire sintetico che non viceversa" ma se da un lato le fibre man made potenzialmente risolvono la carenza di fibre da fonti rinnovabili dall'altro propongono il problema di scarti post produzione e post consumo tutt'altro che biodegradabili. Che fare allora, dando per scontato che non si voglia sposare la soluzione della decrescita felice rinunciando a produrre e a consumare se non lo stretto necessario e privilegiando l'autoproduzione? Si tratta di delineare e adottare un nuovo modello economico, quello dell'economia circolare o rigenerativa che, come vedremo, è meno teorico di quel che si può pensare.

Riusare e riciclare è più facile se i materiali sono semplici, se i componenti sono facilmente smontabili, se ciò che viene dichiarato, cioè la natura del materiale, corrisponde al vero

## RICICLARE TUTTO

Ogni materiale scartato deve diventare risorsa per un nuovo processo produttivo. Vediamo come. Innanzi tutto occorre progettare il prodotto per il recupero-riciclo a fine vita dei suoi componenti. Riusare e riciclare è più facile se i materiali sono semplici, se i componenti sono facilmente smontabili, se ciò che viene dichiarato, cioè la natura del materiale, corrisponde al vero. L'industria tessile ha in questo senso una storia infinita e piena di esempi illuminanti. Dalla maniche intercambiabili degli abiti medioevali e rinascimentali che consentivano alle dame di essere trendy senza i grandi esborsi economici necessari a realizzare un nuovo abito, agli infiniti modi per far durare un cappotto sperimentati in tempo di guerra: da doppio petto a mono petto per adeguare la vestibilità alle gravidanze allungandone la vita, confezionato con tessuti rivoltati, per fare solo qualche esempio. Ma è naturalmente nell'arte del riciclo che l'industria tessile italiana si è espressa al meglio: nell'industria del cardato pratese tutt'ora vitalissima, nelle esperienze autarchiche del Lanital e del Rayon, ideologicamente antipatiche ma avanzate dal punto di vista scientifico e tecnologico, nelle recenti esperienze di produzione di biopolimeri da scarti di altre filiere industriali. La collaborazione tra comparti produttivi diversi è da questo punto di vista fondamentale. Ciò che è uno scarto per un produttore diventa una risorsa per un altro. Il problema è che spesso questi soggetti non lo sanno, non si conoscono tra loro o non esistono intermediatori in grado



di gestire la logistica e lo stoccaggio dei materiali che, rimanendo solo scarti, finiscono in discarica.

Detto questo riciclare non basta. Perché il riciclo sia una soluzione e non trascini vecchi problemi in nuovi prodotti è necessario progettare e produrre bene.

Vi ricordate la filosofia della qualità totale che tanto andava di moda negli anni '90? Suonava più o meno così: produrre subito, bene, senza errori e difettosità riduce scarti, tempi e sprechi (economici). Vale anche per l'ecologia. Evitare di introdurre sostanze chimiche tossiche o inquinanti non solo permette di non avere emissioni pericolose ma consente di trasformare gli scarti di quelle lavorazioni e i prodotti post consumo in nuovi materiali. Lo sa bene chi ricicla sfridi di pelletteria e cuoio per fare cuoio rigenerato. La presenza di cromo nei processi di concia impedisce che quegli scarti possano essere rilavorati come accade invece per la pelle conciata con tannini naturali.

## DAL POSSESSO DEI MATERIALI ALL'USO TEMPORANEO

L'idea è facilmente comprensibile se parliamo di automobili e di beni durevoli come attrezzature per il fai da te. Perché comprare uno sverniciatore termico se posso prenderlo a nolo?

Nel mondo della moda questo concetto suona come una provocazione. Quale signora vorrebbe indossare un capo che è stato portato da altre e che non è, con buona probabilità, all'ultima moda? Molte, sempre di più. Sarà la crisi, saranno i cambiamenti culturali, certo oggi aumentano i negozi dell'usato e la pratica dello scambio di accessori di marca o di abbigliamento e attrezzature per bambini sta prendendo sempre più piede anche nel regno delle fashion victims. Ma non è solo un fenomeno spontaneo e informale. Cresce il numero di aziende che offrono non un bene ma un servizio per l'utilizzo di quel bene. Un modello di business che si può tradurre nella formula (orami dilagante nell'industria digitale o dell'automotive): lo usi finché ti serve poi decidi se tenerlo o sostituirlo. Una nuova frontiera anche per la moda? Perché no. Aziende come Patagonia l'hanno capito per tempo e infatti sollecitano lo scambio di abbigliamento sportivo. Intanto crescono anche i negozi in cui è (finalmente) possibile aggiustare le cose. Ne guadagna il portafoglio ma anche l'ambiente perché gli oggetti durano di più. Un cambiamento economico e culturale che va aiutato. E infatti l'economia circolare con le sue molteplici facce ancora da inventare è al centro di bandi di finanziamento comunitari e di fondi strutturali. Segno di una visione che cambia.